

# Le voci delle metropoli mutano l'identità

Esce giovedì l'ultimo saggio di Franco Rella. Un'incursione nella cultura occidentale

Uscirà giovedì nelle librerie l'ultimo lavoro del filosofo roveretano Franco Rella, intitolato «Pathos. Itinerari del pensiero» (collana «Volte» di **Mimesis**) di cui oggi pubblichiamo un estratto. «La metropoli moderna — riflette Rella — è Europa ma un'Europa che non si riconosce nelle radici cristiane. Anche per me Platone, Dante, le cattedrali sono l'Europa. Ma già quando nomino Kafka mi pare di nominare quello che Bhabha definisce lo spazio dell'oltre».

a pagina 13

**Pubblichiamo di seguito alcuni brani tratti dall'ultimo libro del filosofo Franco Rella. Il volume, intitolato «Pathos. Itinerari del pensiero» uscirà giovedì 22 settembre nella collana «Volte» di **Mimesis****

di **Franco Rella**

Platone afferma nel *Fedro* (275 d-e) e ribadisce nella *Settima lettera*, che le opere scritte sono come immagini pittoriche: stanno davanti a noi «ma se domandi loro qualcosa se ne restano zitte, chiuse in un solenne silenzio; e così fanno anche i discorsi». Partendo da queste affermazioni alcuni studiosi di Tübinga, e in Italia Giovanni Reale, affermano che il vero Platone non sta nei suoi scritti, ma che egli si è espresso veramente solo nel segreto della sua scuola. Io credo che Platone sia nei suoi scritti. Ha scritto almeno una trentina di dialoghi, che certamente gli appartengono per alcune migliaia di pagine, e una serie di lettere. Sono testi di una complessità e di una ricchezza vertiginosa, tanto che dopo Whitehead molti hanno ripetuto che tutta la storia della filosofia occidentale non è che una serie di note a margine del te-

**Il saggio** Uscirà giovedì il nuovo libro di Franco Rella un viaggio nella cultura occidentale dopo la globalizzazione La cosmopoli odierna parte da Platone e arriva alle banlieue

## Il pathos del sapere Fra città e identità

sto di Platone. D'altronde se il libro non risponde, nemmeno il maestro in verità risponde. Lo afferma Socrate stesso nel dialogo platonico il *Menone* dicendo: «Menone io non insegno nulla e domando tutto» (82 a). «Socrate — scrive infatti Patocka — non ha una risposta a portata di mano, ma solo una domanda. E cerca di destare negli altri la stessa domanda». Il maestro è di fatto colui che chiede e non è, in prima istanza, colui che risponde. È la sua domanda che inquieta, che spinge ad aprire un rapporto di sé a sé, quel processo interminabile di soggettivazione in cui è in gioco la nostra identità, e che è la vera *paideia* (...).

Questa domanda a me l'hanno posta i libri, che sono stati dunque i miei maestri. Da Salgari nell'infanzia, che mi ha interrogato sul senso dell'altrove e dell'altro. E poi London che mi ha inquietato sul rapporto tra spirito e materia e sul senso dello scrivere in Martin Eden, e poi Sartre sulla messa in questione del rapporto tra le cose e le parole, che più tardi mi avrebbe aperto una via verso Gorgia e la sofistica, e quindi Freud, che ho incontrato già negli anni del ginnasio, e poi Platone, e poi Kafka, via via in un elenco che diventerebbe interminabile.

Questi maestri mi hanno trasformato in un maestro? Posso dirmi tale? È giusto che mi faccia questa domanda, al-

la quale però non posso rispondere. Il rapporto con i miei allievi è stato una parte importante della mia vita, fondamentale insieme alla lettura e alla scrittura. Sono certo di aver fatto nascere in loro — almeno in alcuni di loro — delle domande, che forse li hanno in parte trasformati, come hanno trasformato anche me. Nessuno è quello che è fin dall'inizio. Sono certo di aver in qualche modo contribuito al loro processo di soggettivazione, come loro hanno contribuito alla mia soggettivazione. Infatti, come ha scritto Kierkegaard, «il discepolo è occasione perché il maestro comprenda se stesso; il maestro è occasione perché il discepolo comprenda se stesso» (...).

Mi sono chiesto sopra se l'Odisseo, l'Ulisse, del XX secolo è K., il senza nome, che si aggira nel Castello di Franz Kafka. Se è l'Innominabile di Beckett. Credo di poter rispondere di sì, ma credo di poter andare anche oltre. Ho parlato di voci che diventano brusio, che diventano lamento, diventano silenzio. Sono le voci della Metropoli. La città sembra muoversi in accelerazioni improvvise, in repentini mutamenti, tanto che, come scrive Baudelaire nel XIX secolo, nelle poesie dei *Fiori del male* e nello *Spleen di Parigi*, Parigi muta più rapidamente del cuore umano. Ma è proprio

nel cuore di questa rapidità, nella «frequentazione delle città immani», e «dell'intreccio dei loro smisurati rapporti» che emerge la malattia del tempo: lo spleen, la stagnazione, l'arresto, la stasi, la paralisi. Dunque qui si è «come il re di un paese piovoso», che è al contempo «giovane e vecchissimo». Qui, in mezzo al movimento convulso della folla, si sta come un «corpo irrigidito che la neve immensa copre». Questo ha detto Baudelaire. Ancora prima di lui Balzac aveva detto, non so più dove, che nella metropoli nessuna voce è assente, nemmeno la voce del silenzio.

Ma la metropoli di Kafka e di Beckett rispetto a quella di Baudelaire e di Balzac o di Zola è già altro. Assomiglia a un insieme di densità e di tensioni che ci portano alla cosmopoli di oggi, in cui tutto sembra essere messo in gioco, a partire dalla nostra stessa identità.

La metropoli occidentale è diventata, come ha scritto Homi Bhabha, «lo spazio nel quale identità emergenti e nuovi movimenti sociali del popolo sono realizzati: è lì che ai nostri tempi la confusione del vivere è sperimentata nel modo più intenso». È nella città infatti che sono penetrati quegli spazi da sempre esclusi, o assimilati fino a far perdere loro ogni identità. È nella metropoli che i popoli silenziosi o silenziati prendono parola. Sono i

migranti e i profughi, ma sono anche gli immigrati di seconda e di terza generazione, che popolano la banlieue. Le rivolte nella banlieue francese del 2005, che hanno costretto il governo francese a dichiarare lo stato di emergenza, si uniscono alle cellule jihadiste che si sono attivate a Londra, agli anonimi foreign fighters che

da tutte le metropoli europee si sono mossi per combattere con lo stato islamico, o che hanno dilaniato le città in cui erano nati. Queste realtà sono di fatto il sintomo della complessità della vita metropolitana, e del suo «adesso». La metropoli moderna è Europa, ma è un'Europa che non si riconosce nelle radici cristiane, che qualche anno fa venivano pro-

poste a fondamento della costituzione europea. Non si identifica con l'Europa di Aristotele o delle cattedrali richiamati a garantirla da alcuni influenti intellettuali.

Anche per me Platone, Dante, le cattedrali, Velazquez e Melville sono l'Europa. Ma già quando nomino Kafka mi pare di nominare proprio quello che Bhabha definisce lo spazio

dell'«oltre» che implica la necessità di «ri-descrivere il presente, la nostra contemporaneità, e ri-scrivere la nostra vita comune, umana e storica».

Il folle varco di Ulisse si disegna su un intreccio di confini che si sfrangano e si confondono nella metropoli. Che si dilatano facendo diventare la metropoli mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'autore**

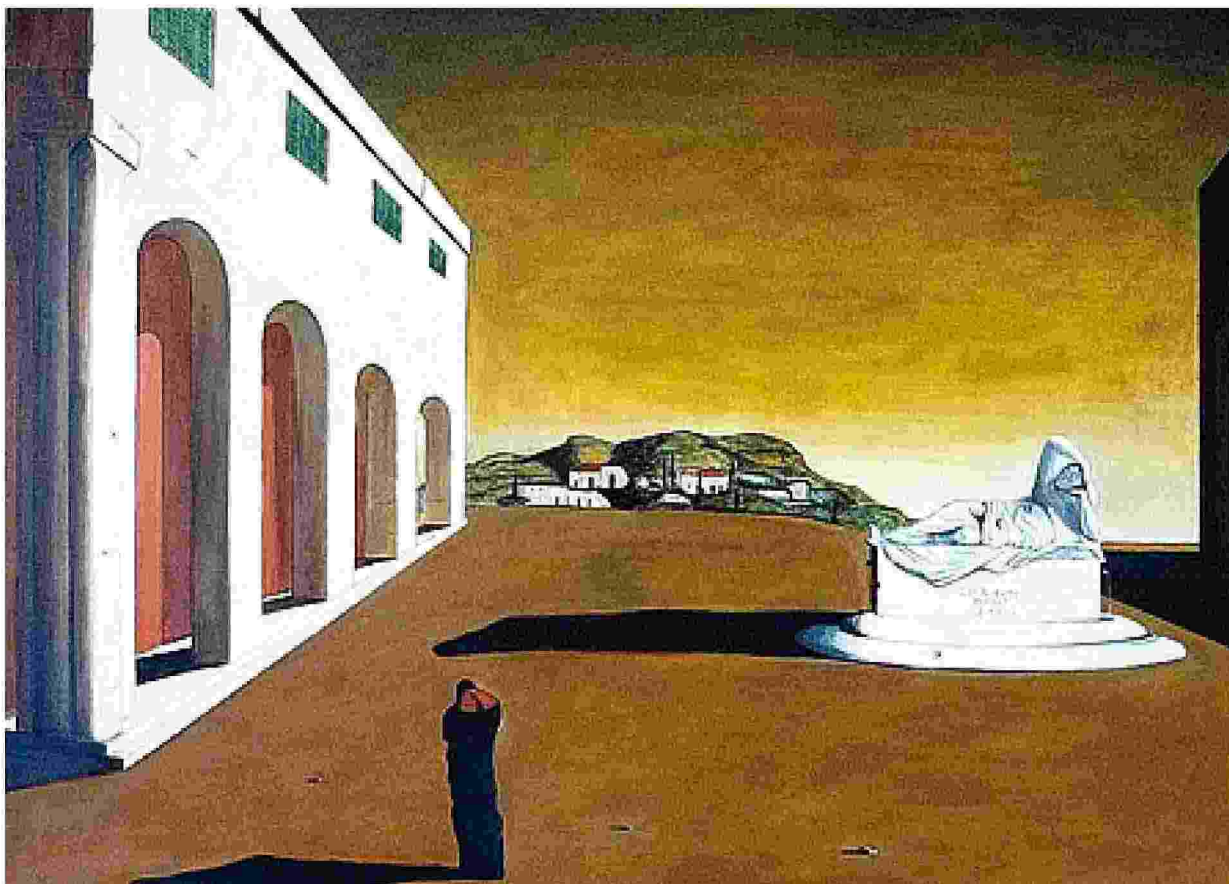


● Franco Rella è un filosofo, scrittore e docente trentino

● È stato, fra le altre cose, docente di Estetica allo Iuav di Venezia

● La sua produzione di libri e saggi è sconfinata: ricordiamo l'ultima fatica «Immagini del tempo. Da metropoli a cosmopoli» uscita quest'anno per Bompiani

● «Pathos. Itinerari del pensiero» uscirà il 22 settembre per la casa editrice Mimesis



**Emblematico** In «La malinconia di una bella giornata» di Giorgio De Chirico (1913) emergono gli interrogativi metafisici del '900



**Bhabha**  
Vanno ri-  
descritti la  
nostra vita  
e il  
presente

